

BRESSANONE

Nella suggestiva cornice dell'Abbazia di Novacella la rassegna sul maestro tirolese a cinque secoli dalla morte

Aperti gli «scrigni» di Pacher

di Marco Carminati

Nella via Centrale di Brunico in Val Pusteria la casa-bottega di Michael Pacher esiste ancora. Dobbiamo forzare la fantasia e immaginare di trovarci in quel luogo in un anno qualsiasi tra il 1460 e il 1480. L'atrio della casa, con le sue irregolari volte gotiche, risuona di secchi ordini dati in tedesco. Domina un odore misto di speck e vernice fresca, e ovunque ci sono tavole e sculture dipinte già finite, pronte per partire a destinazione. Sono i rinomati «altari a portelle», ancora smontati, che «Maister Michael Pacher Maler» e il suo brulicante atelier (ci sono Friedrich Pacher, Hans Pacher, Marx Reichlich e molti altri che resteranno anonimi) stanno producendo quasi in serie. Queste «macchine» per la devozione piacciono, infatti stanno piendo commissioni da tutto il Tirolo (da San Lorenzo di Sebato, da Gries, vicino a Bolzano, da Novacella nei pressi di Bressanone), e persino dalla lontana Salisburgo e dal salisburghese (in particolare da St. Wolfgang am Abergsee) arrivano richieste fin troppo incalzanti: attorno al 1494, Pacher sarà costretto a trasferire casa e bottega a Salisburgo per meglio far fronte agli impegni.

Realizzare un «altare a portelle» è un impegno non da poco. L'unico esemplare che ci è giunto intatto, quello nella chiesa di St. Wolfgang am Abergsee, ci offre eloquenti dati al riguardo: è alto 11 metri, è popolato da 55 sculture, ha 70 metri quadri di superficie dipinta e profilitate dorate che raggiungono 120 metri lineari; e poi, se si mettessero i pinnacoli uno sopra l'altro, si arriverebbe facilmente a una vetta di 100 metri.

Questi numeri aiutano a capire che Michael Pacher non avrebbe mai potuto realizzare da solo i colossali retabili intagliati e dipinti nel legno di circolo. La struttura degli «altari a portelle» è altamente complessa: alla base c'è una cassa, cioè un parallelepipedo che funge da predella e che ospita sculture a bassorilievo o a tutto tondo chiuse da due sportelli dipinti; sopra, si erge il grande scrigno, un'armadione che ospita il pezzo di scultura policroma più ricco ed elaborato dell'altare, e che viene racchiuso da una o due serie di portelle istoriate, disposte su due registri. Il fastigio è occupato da sventanti pinnacoli popolati di statue, mentre il retro dello



Un simposio e due itinerari alla scoperta di Michael & Co.

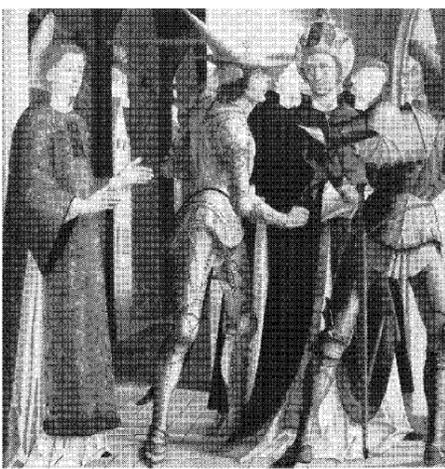
In occasione della mostra di Michael Pacher a Novacella, la Provincia autonoma di Bolzano, l'Istituto di Cultura Sudtirolese ed altre istituzioni locali hanno dato vita ad alcune interessanti manifestazioni collaterali. Destinato al pubblico degli specialisti è il Simposio Internazionale su Michael Pacher che si terrà a Casa Ragen di Brunico dal 24 al 26 settembre, con interventi di vari studiosi dedicati a problemi legati ai restauri dei manufatti di Pacher e a riflessioni formali emerse dagli stessi, e con spazi riservati a letture storiche e iconografiche delle opere del maestro.

Destinato al grande pubblico è invece il suggestivo itinerario pachieriano, ideato per far conoscere l'attività dei precursori di Pacher, di Pacher stesso e della sua bottega nel territorio sudtirolese.

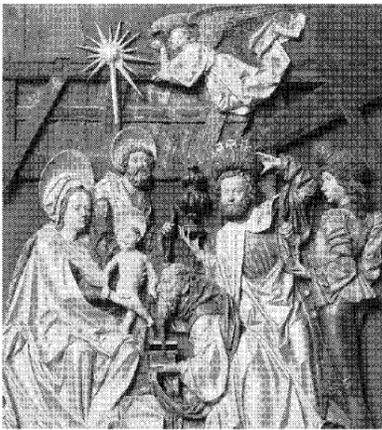
Un'agevole guida, reperibile presso gli uffici turistici della Provincia e all'ingresso della mostra a Novacella (pag. 64, L. 4.000), aiuta il visitatore a orientarsi. Si parte da Bolzano e da Gries (che ospita reperti autografi del maestro) per toccare Bressanone, e da qui si possono seguire due direttrici: una che risale la valle dell'Isarco fino a Vipiteno, dove soprattutto la bottega di Friedrich Pacher ha lasciato considerevoli reliquie; l'altra segue la Val Pusteria, da Rio di Pusteria fino ad Assling in Austria. La tappa di maggior suggestione di questo secondo itinerario, oltre alla visione della casa di Michael a Brunico, comprende l'eccezionale e vasto ciclo d'affreschi di Friedrich Pacher nella chiesa di San Valentino a Grimaldo nel paese di Falzes, raffiguranti i Dieci Comandamenti: il ciclo era sconosciuto fino a vent'anni fa e affiorò quasi per caso durante alcuni lavori di restauro avvenuti nel 1979-80.

La guida ci suggerisce inoltre di curiosare ancora in tante collegiate e in cappelle di campagna, in chiostri e in chiesette cimiteriali, perché ogni tanto, all'improvviso, possono sbucare tracce del genio di Pacher e del suo clan.

Informazioni: 0472.824327.



Accanto a tavole e statue autografe provenienti da grandi altari smembrati, esposte anche molte opere dei precursori dell'artista e quelle di allievi e seguaci



In alto a sinistra, Michael Pacher, «Papa Sisto imprigionato», particolare dell'altare di San Lorenzo di Sebato (1465 ca); qui accanto a sinistra, Michael Pacher, «Adorazione dei Magi», particolare dell'altare di Gries (1475 ca). A destra, Hans Multscher (bottega), «Busto di re», (1458 ca), Vipiteno; Museo Multscher

attualità, in quanto quest'anno cade il quinto centenario della morte dell'artista, essendo Pacher defunto a Salisburgo sul finire di luglio del 1498. Un comitato scientifico internazionale, presieduto da Artur Rosenauer, ha voluto celebrare il maestro tirolese allestendo un'affascinante e articolata rassegna dedicata alla figura di Michael e alla sua cerchia nell'Abbazia di Novacella alle porte di Bressanone, luogo che vide Pacher operoso in uno dei suoi più sublimi capolavori, il cosiddetto Altare dei Padri della Chiesa, che un tempo campeggiava sull'altare della chiesa abbaziale e oggi si trova

nell'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera (purtroppo, per ovvie ragioni di conservazione, l'altare monacense è il grande assente della mostra). Dalle ricerche effettuate in occasione della rassegna, si è potuto appurare che l'artista — forse originario di Brunico e lì residente, col titolo di «maestro», a partire dal 1459 — ebbe un'iniziale formazione tirolese, a contatto con artisti locali della prima generazione del Quattrocento, quali Erasmo da Brunico, Hans von Judenburg e Leonardo da Bressanone.

Ma il grande salto in avanti, lo scatto stilistico che gli permise di affrancarsi dai ma-

stri montani e di affermarsi quale protagonista a livello europeo, avviene negli anni '60, grazie a due probabilissimi viaggi, uno in Svevia a contatto con l'arte di Rogier Van der Weyden e di altri maestri fiamminghi, e l'altro in Italia, quasi certamente a Padova, dove Pacher ha modo di studiare gli affreschi di Mantegna, le sculture di Donatello e le opere oggi perdute di Lippi e Paolo Uccello. Dalle citazioni che egli inserì nei suoi quadri, capiamo che dovette visionare anche alcuni disegni di Jacopo Bellini e che forse, durante il viaggio italiano, arrivò a spingersi fino a Firenze per ammirare le novità di Masaccio.

Sottoposto a queste molteplici sollecitazioni, Pacher elaborò un cocktail stilistico veramente vincente, capace di coniugare con estrema naturalezza i preziosismi, le acute analisi dei particolari e le accennazioni espressive e drammatiche tipiche della sensibilità nordica con l'impostazione razionale dello spazio e della figura umana desunta dalla cultura italiana. Non a caso, Roberto Longhi vide in Pacher un soggetto capace di comporre un «miracoloso accordo culturale» e di risolvere «nientemeno che la questione bilingue dell'Alto Adige».

La mostra di Novacella dà

conto di tutto questo. Dopo una prima sezione introduttiva, nella quale il visitatore ha modo di toccare con mano la sensibilità ancora marcatamente gotica dei precursori di Pacher (Erasmo da Brunico, Hans von Judenburg e Leonardo da Bressanone ma anche l'atelier di Hans Multscher, di cui è rimarchevole un Busto di re proveniente da Vipiteno), nelle sale successive il capobottega di Brunico (che Frizzoni chiamò il «Carlo Crivelli dell'arte germanica») diventa il protagonista dell'esposizione: viene proposta una chiave di volta affrescata, staccata dalla chiesa di Issengo e illustrante un Angelo orante, che rap-

presenta la sua prima opera documentata (1459); e poi, in sequenza, vengono offerte alla visione parziali ricostruzioni di alcuni imponenti «altari a portelle», che in età barocca o nel primo Ottocento vennero fatti a pezzi e dispersi ai quattro venti (alcuni frammenti sono finiti a Gerusalemme, altri addirittura ad Adelaide in Australia); ammiriamo l'altare già a San Lorenzo di Sebato (rimontato con pezzi provenienti da Vienna e da Monaco di Baviera), quello di Gries, e quello un tempo collocato nel presbitero della parrocchiale di Salisburgo, un colosso ligneo che giungeva in origine a sedici metri di altezza. Una mirabile statua policroma, illustrante un Re magio, è qui a rappresentare degnamente l'inamovibile l'altare di St. Wolfgang am Abergsee.

La mostra prosegue illustrando la produzione degli allievi più stretti di Pacher, in particolare Friedrich Pacher (omonimo ma non parente), Hans Pacher (che era il figlio) e Marx Reichlich; a loro il maestro aveva affidato il compito di perpetuare la fortuna degli «altari a portelle» e ciò avvenne fino ai primi decenni del Cinquecento. In mostra però, spicca per qualità la personalità forte e intrigante di un artista anonimo, noto con il nome di Maestro di Uttenheim (Villa Ottonne); le opere esposte, di spettacolare bellezza — soprattutto di quello di Villa Ottonne ora a Vienna, e le portelle dei Santi Stefano e Lorenzo, forse provenienti dal Duomo di Bressanone, ora finite nel museo di Moulins —, denunciano una personalità artistica di primissimo piano, niente affatto subordinata a Michael, ma degna di sedergli accanto e di rappresentare con lui le glorie di una vivace cultura bilingue, destinata a spianare la strada all'avvento di Dürer.

«Michael Pacher e la sua cerchia. Un artista tirolese nell'Europa del Quattrocento», Abbazia di Novacella (Bressanone), fino al 31 ottobre. Catalogo Athesia.

Maestro piemontese del XIV secolo, «Scena di battaglia», codice conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino



di Enrico Castelnovo

In quel bellissimo romanzo che è *Il Viaggio meraviglioso del piccolo Nils Holgersson e delle oche selvatiche* di Selma Lagerlöf il protagonista trova sul tavolo una sorta di biglietto da visita lasciato da un visitatore, in cui si legge, vergato con grafia malferma, Vento del Nord. Mi veniva in mente questo episodio guardando le immagini di Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte, ultimo volume della collana *Arte in Piemonte* promossa dalla CRT e diretta da Giovanni Romano e ciò perché nel Trecento l'arte di questa regione di frontiera è letteralmente percorsa da diversi venti che vi soffiavano dall'Occidente transalpino, dalla Liguria, dal Levante oltre Ticino, o addirittura dalla Toscana e ogni artista lascia, con le sue opere, una sorta di biglietto da visita che ne indica l'origine.

Il titolo del sontuoso volume nella apparente semplicità è molto ambizioso, riecheggiando (e volendo essere un omaggio a) uno dei più bei testi della storiografia italiana sull'arte che sia stato scritto nel nostro secolo, quello di Pietro Toesca sulla Lombardia; il materiale è molto e l'esplorazione del territorio, ramificata e approfondita. Sei capitoli sono dedicati alle singole aree, l'Alessandrino (Elena Brezzi), l'Astigiano (Elena Ragusa), il Cuneese (Francesca Quasimodo e Arianna Menzato), il Torinese con la Val di Susa e il Canavese (Giovanna Saroni), il Vercel-

lese e il Biellese (Simonetta Castronovo), il Novarese (Lavinia Galli), un settimo alla illustrazione libraria (Ada Quazza e Simonetta Castronovo). Il pericolo di accentuare le partizioni geografiche (e

politiche) a scapito delle scansioni temporali è evitato dai tre inserti di illustrazioni a colori che compongono un atlante della pittura trecentesca in Piemonte ordinato secondo la cronologia.

SCAFFALART

Un'impeccabile ricognizione sulla pittura e la miniatura in tutte le province della regione

Ori e colori del Trecento piemontese

Fino a non molti decenni fa il Trecento pittorico in Piemonte era soprattutto rappresentato dal ciclo della cappella castrale di Montiglio, scoperto e pubblicato nel 1933 da Anna Maria Brizio, cui tanto deve la storia della pittura in Piemonte, opera di un «ignoto ma eletto pittore», di cui Longhi giustamente faceva gran conto, dagli affreschi del chiostro di Vezzolano e da una serie di dipinti murali più o meno frammentari, più o meno isolati conservati a Fossano o a Vercelli, a Piobesi o a Oropa o a Novara spesso salvati grazie agli interventi di recupero di Noemi Gabrielli, ma non facilmente coinvolgibili in un

discorso globale. Ricordo che appena iniziata l'università, ero andato in «visita pittorica» ad Alba e che, tranne che per il Barnaba da Modena in san Giovanni, ne ero tornato piuttosto deluso: distrutta la chiesa di San Francesco in età napoleonica, le aspettative si concentravano sul San Domenico, le cui mura a quel tempo, diversamente da quanto oggi avviene, lasciavano intravedere ben poco. Più tardi, nel 1962, cercai di legare in un discorso d'insieme alcuni episodi di quella vicenda; salvo qualche abbaglio (quello di Novara spesso salvati grazie agli interventi di recupero di Noemi Gabrielli, ma non facilmente coinvolgibili in un

discorso globale. Ricordo che appena iniziata l'università, ero andato in «visita pittorica» ad Alba e che, tranne che per il Barnaba da Modena in san Giovanni, ne ero tornato piuttosto deluso: distrutta la chiesa di San Francesco in età napoleonica, le aspettative si concentravano sul San Domenico, le cui mura a quel tempo, diversamente da quanto oggi avviene, lasciavano intravedere ben poco. Più tardi, nel 1962, cercai di legare in un discorso d'insieme alcuni episodi di quella vicenda; salvo qualche abbaglio (quello di Novara, il Maestro di Cassine, il Maestro di San Domenico a Torino, quello di San Francesco a Susa e, via via, quello di Tommaso d'Acaja,

quello dei Meinardi, quello di Andreino Trotti e tanti altri. Artisti tutti diversamente e personalmente caratterizzati, la cui mano e i cui modi si riconoscono talora in più di un luogo, in più di un'opera, ma nella grande anzi nella stragrande maggioranza, anonimi che prendono nome o da un ciclo particolarmente significativo o dal loro ipotetico o reale committente. Ora è noto come «privati anche dell'appello esterno, sia pure soltanto mnemonico, di un comprovato stato civile, è destino che i più ripaghino l'anonimia con l'indifferenza e la disattenzione». Gli anonimi, ancorché generali, non sono fortunati e ben pochi di questi nomi sono entrati a far parte della cultura

non solo dei non specialisti, ma anche degli amatori e cultori. Altra cosa verisimilmente inavvertita attraverso le opere i tanti nomi di pittori operosi nel Trecento in Piemonte che si trovano in documenti d'archivio, dal fiorentino Giorgio dell'Aquila, o meglio degli Agli, ai transalpini Guillotus di Nevers o Giovanni da Lionne, da Turinetto a Marineto Selloero da Jacominus de Ferro a Giovanni Accornerius a Bertraminus de Mediolano operosi per i Savoia, per gli Acaja e per altri committenti patrizi, ecclesiastici o borghesi. Forse qualche opera conservata potrà trovare riscontri documentari se che l'estroso maestro della cappella di San Nicola in Savigliano potrebbe essere stato un tale Fazcano ricordato nei documenti.

Malgrado questo forzato divorzio (forse in avveniristico destino ad attenuarsi) tra nomi ed opere esiste oggi un solido terreno su cui lavorare e riemerge la fisionomia talora contraddittoria ma fortemente caratterizzata di un Trecento piemontese, diviso tra suggestioni del gotico transalpino più a Occidente, giuleni lezioni gotiche giunte dalla Lombardia (come nel grandioso maestro del *Noli me tangere* di Novara) e umori mediterranei risalenti dalla Liguria, con i suoi maestri, talora grandissimi, talora grandi, talora tenui, che possono talora entusiasmare, e sempre incuriosire, assai più di molti tedious ripetitori che si sono trovati ad operare in aree di grande tradizione, e perciò appunto, di diffuso conformismo. La libertà della periferia si vorrebbe dire, ma era poi così periferico il Piemonte del Trecento?

AULENTI RESTAURATRICE

di Marina Mojana

Parte il recupero di Venaria Reale

La Fiat Engineering si è aggiudicata la ristrutturazione dell'antica residenza sabauda di Venaria Reale, alle porte di Torino, ed entro marzo 1999 Gae Aulenti, la signora dell'architettura milanese presenterà il progetto esecutivo. I lavori invece dovranno finire tassativamente entro e non oltre il 31 dicembre 2001.

Il recupero dell'intero complesso barocco, iniziato a metà Settecento dall'architetto Amedeo Castellamonte e trasformato nella «Versailles del Piemonte» da Filippo Juvarra e da Benedetto Alfieri, costerà 200 miliardi dei quali 120 promessi dall'Unione Europea e 80 stanziati dal ministero dei Beni Culturali. Soltanto per ristrutturare la Reggia ci vorranno 52 miliardi; ma a tutt'oggi non si sa ancora quale

destinazione museale avrà lo storico edificio. Alberto Vanelli assessore regionale alla Cultura e il presidente della Regione Piemonte Ghino vorrebbero che diventasse la sede Museo Egizio di Torino (oggi nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze), un'ipotesi già suscitata da Federico Zeri per rilanciare il castello di Venaria Reale con un progetto di portata internazionale. Altri lo vorrebbero sede del Museo delle Residenze e della Civiltà sabauda e c'è chi sogna una grande superficie espositiva da dedicare alle arti decorative e al design industriale.

Gae Aulenti conferma che a tutt'oggi non si sa come verranno utilizzati gli spazi interni; quelli esterni invece manterranno l'aspetto ori-

ginario compreso il raccordo tra la Reggia e la Mandria, attraverso il recupero del parco e dei giardini, un tempo tra i più belli d'Europa. La loro sistemazione, affidata alla Lawson e allo studio Volpiano, costerà circa 13 miliardi e altri 15 sono previsti per le fognature e i collegamenti vari. Dopo due secoli di incuria e di degrado la reggia dei Savoia tornerà ai fasti barocchi, quando nei suoi saloni i gentiluomini si aggiravano parlando francese e gli artisti di fama come i Crivelli, Francesco Cairo e il Casubio dipingevano scene di caccia, ritratti di dame e storie d'amore.

In via di riprogettazione sono anche il Castello della Mandria (costo 35 miliardi) e le cosiddette Scuderie Piccole (20 miliardi), destina-



La chiesa del Castello di Venaria Reale alle porte di Torino